‘Cambia il Padre nostro...‘

di don Giorgio Sgubbi

Magari chi non assiste abitualmente alla messa festiva neppure se n’è accorto, ma dalla prima domenica di Avvento sono state introdotte alcune modifiche alla liturgia ecclesiale. La più sentita, perché si applica alla preghiera evangelica del Padre nostro, recitata da circa duemila anni dai cristiani di ogni professione, è quella che sostituisce l’espressione «Non ci indurre in tentazione» con «Non abbandonarci alla tentazione». Abbiamo chiesto dunque a Mons. Giorgio Sgubbi, sacerdote imolese docente di Teologia Fondamentale alla Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna e di Teologia Dogmatica all’Università di Urbino (con insegnamenti anche all’estero), di aiutarci a capire la ragione dei cambiamenti introdotti dalla Chiesa guidata da papa Francesco.

Come spiega tanto interesse e risonanza anche da parte del mondo laico?

È ormai consolidato il pregiudizio che “laico” sia l’antitesi di “credente”. Ma non è così: ciò che caratterizza il laico non è l’opposizione alla fede, ma il retto uso di un pensiero scevro da pregiudizio e faziosità e serenamente sostenuto dalla forza universale della ragione. Diversamente dalla pregiudiziale laicista – che, lungi dall’essere un’autentica forma di laicità, è in realtà una “fede”, oltretutto piuttosto dogmatica e senza troppi argomenti – il pensiero laico, pur non facendo della religione la base della convivenza civile e non stabilendo quale religione debba essere professata, riconosce che essa è un diritto fondamentale della persona e si fa garante della libertà di professarla. Nel caso della religione cristiana, molto sensibile al tema della laicità, la fede non impone affatto al credente di rinunciare a pensare, ma gli dischiude orizzonti sorprendenti e inattesi, oltre la ragione ma assolutamente mai contro di essa. Per questo, come spesso ricordava Benedetto XVI, il rispetto di una sana laicità è essenziale nella tradizione cristiana.

Un esempio quanto mai significativo: la laicità dello stato si è affermata proprio là dove il Cristianesimo ha animato la cultura illuminando l’autonomia delle leggi del mondo, della scienza, ecc. (a differenza degli stati teocratici dove tutto è determinato dalla religione); per questo il laico può riconoscere la bontà e la legittimità della fede, pur non essendo obbligato ad abbracciarla.

Il problema è che oggi, purtroppo, si confonde laicità con laicismo e, più ancora, autonomia con indipendenza. Quando il Concilio Vaticano II parla di “legittima autonomia delle realtà terrene” non intende staccare il mondo da Dio, ma riconoscere che il mondo ha una sua configurazione naturale e leggi sue proprie. Si pensi solo a quanti eminenti scienziati, cultori di una disciplina laica, erano sacerdoti o religiosi… E quando, come si

celebra a Natale, Dio viene nel mondo, non per questo il mondo cessa di essere sé stesso, ma, dopo avere accolto la venuta di Dio, ottiene da essa una dimensione nuova e sorprendente che mai avrebbe potuto avere da sé o dare a sé. La fede non nega dunque una sana laicità, al contrario: la protegge.

Per rispondere alla sua domanda: credo che il motivo per cui molti laici sono interessati alla rinnovata versione del Padre Nostro non dipenda solo da curiosità culturale (del tutto legittima, peraltro), ma anche dal fatto che nel laico vive sempre un anelito religioso, quello spazio cioè in cui la ragione sa che i fatti del mondo non sono poi tutto. E pensare che all’origine del mondo non ci sia un grande orologiaio o un grande architetto, ma un “Padre” buono, al quale ci si può rivolgere con affettuosa confidenza, può essere consolante, anche per il laico.

Partiamo proprio dalla modifica del Padre nostro: se ne parla da anni, oggi si sono rotti gli indugi. Perché questa scelta?

Per impedire l’idea, già purtroppo diffusamente radicata, che Dio sia quasi il protagonista delle tentazioni che incombono sul cammino dell’uomo, che Dio stia in agguato per tendere insidie e tranelli ai suoi figli.

Un’osservazione preliminare: questa richiesta del “Padre nostro” non sembra avere paralleli nella letteratura dell'Antico Testamento, per cui si può concludere che essa rappresenta un contributo originale dell'insegnamento di Gesù. Ma è proprio Gesù che ci ha lasciato l’immagine di un Dio di tenerezza, in stato di perenne apprensione per il bene dei suoi figli, che soccorre chi ha sbagliato e si è smarrito … Insomma, un’immagine decisamente in contrasto con quella di un Dio “in agguato” o che addirittura spinge i suoi figli per farli cadere. Si aggiunga che il “Padre nostro” si sviluppa a partire dalla parola “Padre”, e un padre non si comporta così. I cristiani insomma non hanno a che fare con un Dio invidioso, in competizione con l’uomo, o che si diverte a metterlo alla prova, al contrario: quando il male si affaccia nella vita dell’uomo, Dio combatte al suo fianco, perché possa esserne liberato. È un Padre per noi, non contro di noi.

Ci si potrebbe chiedere: “Ma allora perché e per così tanto tempo ci si è affidati ad una traduzione inadeguata?”

Occorre sapere che il testo greco fa uso di un verbo (*eispherein*) che significa immettere, introdurre, inserire qualcosa o qualcuno dentro una certa realtà; e infatti la traduzione

latina (*et ne nos inducas*) rende alla lettera l'espressione greca, poiché il verbo *inducere*, in senso proprio, significa proprio “condurre dentro”. La traduzione italiana, però (più che una traduzione è in realtà un semplice calco dal latino), esprime più un'intenzionalità che non un’azione di collocazione nell'ambito spaziale, e così - anziché fare intendere la supplica come richiesta di essere preservati da uno spazio ostile e avverso a Dio, cioè il peccato in cui la tentazione vuol fare entrare e per cui si supplica Dio di impedirlo – ha finito per far apparire Dio come il responsabile della tentazione stessa. È per ovviare a questo equivoco che si è adottata la nuova traduzione “non abbandonarci alla tentazione”.
A proposito poi della tentazione, è necessario capire il senso di questa parola. Il Vangelo e, più in generale, l'intera Bibbia, presenta il cadere nella tentazione come un perdere la fiducia in Dio, ritenendo che altre realtà e valori sostitutivi siano garanzie di vita migliori e più efficaci di quelle offerte da Dio; in questa prospettiva, la richiesta di non essere abbandonati alla tentazione è un grido che esprime tutto il desiderio di non perdere Dio, riconoscendo che è Lui il bene vero, grande e supremo della vita. Non è quindi la paura a suggerire l’invocazione, ma il desiderio, in ultima analisi l’amore: un amore filiale espresso in forma di preghiera che, invocando l’aiuto di Dio, lo conferma e riconosce come l’unico bene necessario che non è conveniente perdere. Questa è l’umiltà del figlio nei confronti del Padre: di fronte alla propria debolezza, Dio è e rimane l’unica garanzia alla quale ricorrere per essere fortificati ed aiutati a non perdere un grandissimo tesoro.

Un’altra piccola modifica, sempre nel Padre nostro, è l’aggiunta di un termine apparentemente insignificante: anche. Oggi si recita “Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori”. Cosa cambia con l’aggiunta di questa congiunzione?
Qui lo scopo è duplice. Aggiungendo “anche” si è voluto togliere l’impressione di una sicumera eccessivamente affermativa, quasi che con quel “come noi” si dichiarasse un’azione data per certa, quella del perdono al prossimo, appunto: “come facciamo noi tra di noi, così ora fa’ anche Tu con noi”.
Non è tuttavia questa la ragione dirimente. Scopo di questo “anche” è sottolineare il carattere di conseguenza, di effetto che il perdono di Dio ha sull’uomo che lo chiede e accoglie: chiedendo a Dio di perdonarlo, l’uomo riconosce che solo nell’accoglienza di

questo perdono è contenuta anche la sua capacità di perdonare: senza gustare gli effetti del perdono di Dio, ben difficilmente si sarà in grado di offrire perdono al prossimo.
Si può parafrasare dicendo: “Donaci il tuo perdono, così che anche noi, in forza di questo, siamo resi capaci di donarlo ai fratelli”. Come dire che il segreto per perdonare agli altri, è l’accoglienza del perdono di Dio: questo infatti è simile al fuoco che, comunicandosi, incendia chi lo riceve e crea in lui la condizione per incendiare altri. In breve: il “come” non è comparativo ma consecutivo, e ricorda che la condizione per dare il perdono al fratello è prima di tutto ricevere il perdono dal Padre. Che è gratuito e rigenerante.

Nel nuovo Messale c’è poi l’opzione per una traduzione più fedele del Gloria rispetto al passo del Vangelo di Luca: Gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore (e non più di buona volontà). E, senza addentrarci troppo nelle piccole modifiche che riguardano le parti recitate dal celebrante, dove il testo della messa parla di fratelli si aggiunge “e sorelle”. Anche la Chiesa, dunque, ha scelto di adeguarsi all’uso di un linguaggio più inclusivo rispetto alle diversità di genere?
Quanto al primo punto, si è semplicemente tradotto in maniera più fedele (e letterale) il testo evangelico: la “buona volontà” che qui è nominata non è infatti la positiva disposizione d’animo che caratterizza l’uomo giusto e fautore di bene, ma la volontà di Dio che è buona in quanto il suo contenuto è il Bene, cioè Dio stesso che è “Buono”. In quanto amato da Dio, l’uomo è oggetto di questo disegno di bene (*eudokìa*), il cui immancabile frutto è la pace: la pace è infatti la fedele compagna di chi sente amato.
Quanto al secondo punto, no, non si è voluto aggiungere il genere femminile, dapprima escluso, a quello maschile, il solo menzionato, quanto piuttosto rendere esplicito il contenuto della parola “fratelli” che, nell’orizzonte biblico, non rimanda alla distinzione di genere ma indica la relazione che lega i figli degli stessi genitori, maschi o femmine che siano. Sapere questo avrebbe evitato molte sterili e disinformate polemiche, non ultima delle quali è stata quella a proposito del titolo della recente enciclica “Fratelli tutti”.

Periodicamente la Chiesa provvede a rinnovare il proprio linguaggio, sia per quanto riguarda i testi sacri, in primis la Bibbia, sia nella liturgia. In queste operazioni prevale il desiderio di adeguare la lingua alla comprensione dei fedeli (mi viene in mente per fare un esempio l’ostica espressione “mammona” che nelle più recenti traduzioni è stata sostituita

con la ricchezza) oppure è l’occasione per aggiustare il tiro dal punto di vista teologico? Magari può farci qualche esempio?

Per avere un’adeguata risposta a questa domanda, è necessario comprendere la particolare natura della Parola di Dio e il ruolo che assume in essa la traduzione. La Parola di Dio non è un libro, ma Dio stesso, il Vivente. E come tale, Dio non parla per informare, ma per trasformare: Dio parla all’uomo per offrirgli di condividere la sua stessa vita. Anche se il pieno compimento di questa proposta sarà realizzato oltre la vita terrena, il suo inizio, che è la libera adesione ad essa, accade nell’oggi, dentro questa nostra storia: ed è una Parola compiuta, fedele e irrevocabile, detta da Dio una volta per tutte e che ha la sua definitiva realizzazione in Cristo. Come dialogo storico, è stato documentato con lingue ormai lontane e trascorse, “straniere” per la maggior parte dell’umanità. Come far comprendere la Parola di Dio a chi non vive in quella storia lontana, in quei linguaggi estranei e in quelle culture trascorse?

La realizzazione del dialogo con Dio esige che la Parola sia non soltanto udita, ma anche compresa: ed è qui che entra in gioco la necessità della traduzione.

Molti pensano che le traduzioni siano un tradimento, ma in questo caso non è affatto così: è lo strumento che rende la Parola di Dio contemporanea alla capacità di comprensione di ogni uomo in ogni cultura e in ogni tempo. La traduzione non nasconde la parola “vera” dietro quella tradotta, ma esprime piuttosto la generosità con cui la Parola vuole dirsi ad ogni uomo, in ogni tempo e in ogni luogo. Ogni cultura alla quale la Parola si dice è in movimento: cambiano non solo le parole ma anche le sensibilità: cambiare le traduzioni è un dovere di fedeltà al desiderio della stessa Parola di Dio di essere compresa da un’umanità che vive in tempi e condizioni diverse.

Proprio in merito al Padre Nostro, si pensi solo al fatto che la Chiesa di lingua francese ha cambiato ben tre versioni negli ultimi sessant’anni (da “non lasciarci soccombere” a “non sottometterci” e, da pochi anni, “Non lasciarci entrare”); come si vede, lo scopo per cui le traduzione cambiano non obbedisce a preoccupazioni filologiche e grammaticali (per quanto la fedeltà alla lettera sia imprescindibile) ma teologiche, finalizzate cioè a rivelare il cuore di Dio che abita in quelle parole.

L’arte del tradurre che anima la Chiesa non è dunque quella del semplice filologo, glottologo o letterato, ma di chi condivide con Dio il desiderio di fare comprendere l’amore che Esso nutre per l’uomo. Per questo la traduzione è necessaria ed è un duplice debito

che la Chiesa deve assolvere: nei confronti della Parola, innanzitutto, di cui deve far risuonare nel modo più comprensibile possibile il gioioso contenuto, e anche nei confronti dell’uomo, che essa deve sostenere e guidare alla retta comprensione. Non si tratta pertanto di correggere la Parola di Dio e tanto meno di piegarla a comodi compromessi, al contrario: l’intento è piuttosto quello di favorirne l’autentica comprensione, l’affettuosa obbedienza e la convinta accoglienza. Insomma, si cambia non per indebolire, ma per rafforzare il suo contagioso potere.

C’è in queste operazioni il timore di perdere il senso di sacralità della parola in sé, che può essere maggiormente associata a espressioni più solenni e forse meno comprensibili rispetto ad un linguaggio più colloquiale?

Mi permetto di osservare che “parola in sé” è un concetto piuttosto problematico: la natura della parola, infatti, è proprio quella di essere detta sempre per un altro e a un altro. Ogni parola che dico, contiene sempre l’interlocutore al quale la dico, e anche quando “parlo da solo” c’è sempre qualcun altro che mi ascolta, anche se quel qualcun altro sono io che ascolto me stesso che parla.

Ora, se la parola è detta per qualcuno, la parola è riuscita e ha raggiunto il suo scopo quando l’interlocutore la capisce. Dio parla con preoccupazioni non di sacralità, ma di carità: e questo scandalizzò già tanti contemporanei di Gesù quando lo udirono chiamare Dio addirittura “suo Padre”. “Abbà” è infatti da tradurre con “papà”, che è espressione di affetto, certamente colloquiale, ma intrisa di quella confidenza che specialmente i bambini sono capaci di avere verso i genitori.

E a chi è scettico nei confronti delle novità, magari perché teme che dietro ai cambiamenti di forma ci sia una sorta di “adeguamento” anche del pensiero della Chiesa al mondo, cosa si può rispondere?

La mia risposta è già in parte contenuta nella replica alla sua domanda circa le traduzioni. Ribadisco solo questo: le “novità” non sono contenuti nuovi, ma modi storicamente adeguati di comprensione della Parola che “rimane in eterno”: l’amore di Dio è compiuto e totale – la Bibbia lo definisce per questo “fedele” –, la novità non è mai un mutare della Parola o una sua correzione, ma sempre e solo una migliore comprensione da parte dell’uomo.

Quanto al presunto “adeguamento” della Chiesa al mondo, va ricordato che “adeguarsi” è tipico di Dio, come del resto è tipico di chi dialoga e intrattiene relazioni; quando non ci si adegua alle condizioni dell’interlocutore (lingua, capacità d’intendere, sensibilità, ecc.) la comunicazione non si stabilisce. Va però precisato che “adeguarsi” è ben altra cosa dal “conformarsi” o “deformarsi”: mentre nel primo caso “adeguarsi” è la condizione per offrire la verità di sé, “conformarsi” esprime piuttosto la rinuncia a sé per compiacere l’altro. Ma quando questo accade, il dialogo non è più sincero.

Un bell’esempio di positivo “adeguamento” è il genitore che si adegua ai tempi di crescita del figlio: quando un genitore gioca con suo figlio, magari atteggiandosi egli stesso a bambino, scopo di questa suo adeguamento “infantile” altro non è che l’espressione del suo genuino essere adulto; infatti, grazie anche a questi suoi comportamenti “infantili”, adeguati cioè alla tenera età del figlio, il genitore si lascia percepire come vicino, affettuoso, dedito alla sua creatura, realizzando così la sua missione adulta e di adulto. Si fa bambino per agire da adulto. E mostrandosi così realmente adulto.

Lo stesso ha fatto e fa Dio con l’uomo. Dio non perde in “solennità” quando si fa prossimo all’uomo diventando come lui, al contrario: la solennità dell’amore, l’unica conforme al Dio rivelato da Gesù, si mostra “solenne” non nel distacco e nell’irraggiungibilità (questa è al massimo la divinità greca e pagana), ma nell’”adeguamento”, nel quale rivela la sua “statura divina”. E se la prima prima condizione per amare è accogliere l’altro, “adeguarsi” è il primo passo che conduce al dono.

Bisogna dunque evitare di conformarsi, non di adeguarsi, almeno nel senso sopra indicato.